

Europa, i primi interrogativi sul futuro

In queste giornate drammatiche di guerra se ne parla poco. Ritorneremo, come qualcuno teme, a una ripresa dei nazionalismi sull'esempio di quello americano? O russo o cinese?

NICOLA TRANFAGLIA

Se si esce per un momento dall'orizzonte limitato dell'aspro scontro politico nel nostro paese e si concentra l'attenzione sul futuro dell'Europa e sui suoi rapporti con quelle che saranno, nel medio periodo, le maggiori potenze del mondo, la Cina, gli Stati Uniti, la Russia, il quadro che si presenta agli osservatori, dopo i primi giorni di guerra, è particolarmente incerto e confuso. L'esito della guerra è, con tutta evidenza, sicuro per la grande sproporzione della tecnologia e dei combattenti ma è difficile definire per ora il tempo che ci vorrà e il numero delle vittime militari e civili (non i disastri umanitari che sono già evidenti a Bassora e si aggraveranno di sicuro quando gli angloamericani entreranno a Bagdad). Eppure fin da oggi si pongono problemi politici di notevole importanza. Anzitutto cosa succederà in Iraq di fronte alla fuga di Saddam Hussein o alla sua morte? Si riuscirà a salvaguardare l'unità di quello stato o si andrà a una divisione che veda da una parte i curdi e dall'altra due diverse entità

divise lungo la linea della diversa confessione religiosa? E sarà la coalizione raccolta intorno agli Stati Uniti ad occuparsi della transizione tra la dittatura di Saddam e un governo democratico? O entrerà, a questo punto, pur dopo il drammatico strappo con gli Stati Uniti e la perdurante avversione di Bush, l'organizzazione delle Nazioni Unite, come è avvenuto negli anni scorsi in altre guerre che sono scoppiate in Europa e in altri continenti e come vorrebbe Blair? Ma, se questo appare nel breve periodo il problema più urgente da affrontare nei prossimi mesi o addirittura settimane, ci sono altre questioni che riguardano la politica europea e internazionale nei prossimi anni e che si pongono in una maniera diversa dal passato dopo le scelte compiute dal governo Bush che hanno condotto all'accantonamento delle Nazioni Unite, a una divisione netta nel vecchio continente tra

gli alleati, diciamo pure subalterni, degli Stati Uniti come la Gran Bretagna, l'Italia, la Spagna più molti piccoli stati di solito ex comunisti che si preparano ad entrare l'anno prossimo nell'Unione Europea o comunque vi aspirano come la Bulgaria, la Macedonia, la Polonia e quei paesi, pure tradizionali alleati degli Stati Uniti, come la Francia, la Germania e ancora, in una posizione sua e diversa ma sempre distante da Bush, la Russia di Putin. Un dato è ormai certo e stupisce che in Italia se ne parli assai poco in termini chiari, a differenza di quanto succede nel resto dell'Europa: la strategia americana ha subito una svolta radicale che ha le sue radici nel documento elaborato fin dal settembre 2000 dai collaboratori del presidente americano che costitui-

scono lo stato maggiore della nuova destra, il ministro della Difesa Rumsfeld, il suo vice Wolfowitz, il vice presidente Cheney. Il documento a cui si rifa la strategia di Bush si intitola "Ricostruire le difese americane" e si preoccupa, letteralmente, "di mantenere la superiorità degli Stati Uniti, contrastare le potenze rivali e modellare il sistema di sicurezza globale in base agli interessi statunitensi". Rispetto al Golfo, si dice in quel documento che occupa un'ottantina di pagine che "gli Stati Uniti cercano da anni di svolgere un ruolo sempre crescente nella gestione della sicurezza del Golfo. Il conflitto

non risolto con l'Iraq costituisce un'ovvia giustificazione alla nostra presenza, ma indipendentemente dal problema del regime iracheno, è necessaria una forte presenza degli Stati Uniti nel Golfo." Di fronte a una strategia così chiara che persegue un progetto di forte unilateralismo e di costruzione di un vero e proprio impero al di fuori di organizzazioni sovranazionali o di alleanze paritarie e ingombranti (come quella con un'Europa unita e forte) si sta costruendo sia pure gradualmente una strategia alternativa nell'Unione europea, una strategia che si ponga il problema di una difesa autonoma dallo scudo americano e che, sul piano politico ed economico, intenda far fronte all'impero americano? È l'interrogativo che ha sollevato

due giorni fa, in un editoriale, il direttore di Le Monde Jean Marie Colombani a proposito della politica di Chirac che si è opposto con decisione alla strategia di Bush ma che, secondo il giornalista, non ha ancora formulato una proposta né lo ha fatto il cancelliere Schroeder: l'uno e l'altro, osserva ancora Colombani, sono stati spiazzati dall'atteggiamento di Tony Blair che ha vistosamente preferito l'alleanza privilegiata con gli Stati Uniti a un'intesa con i maggiori partner europei. Il problema diventa ancora più complesso di fronte all'atteggiamento dei dieci paesi che entreranno l'anno prossimo nell'Unione e che mostrano in questa occasione di tendere a schierarsi seguendo l'esempio inglese, spagnolo o italiano piuttosto che quello di Francia, Germania e Belgio. Se una simile previsione si rivelasse esatta, le speranze di un'unificazione rapida dell'Europa diminuirebbero piuttosto

che crescere. Come si fa a costruire l'Europa politica e istituzionale con l'opposizione tra i maggiori stati del vecchio continente? E, d'altra parte, è indubbio che la prospettiva pura e semplice di una subordinazione non parlata rispetto a una politica come quella del governo Bush che non sembra accettare i pilastri della politica occidentale degli ultimi cinquant'anni contraddice in maniera così evidente ai presupposti della politica europea da creare contraddizioni e contrasti non facilmente assorbibili. Ritorneremo, come qualcuno teme, a una ripresa dei nazionalismi sull'esempio del nazionalismo americano? O di quello russo o cinese? In queste giornate drammatiche occupate dalle notizie continue di combattimenti e di vittime civili e militari problemi come questi possono apparire ancora lontani ma ho l'impressione che abbastanza presto si dovranno fare i conti in Europa come in Italia con scenari e prospettive come quelle a cui ho finora accennato.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

DIRITTO ALL'INNOCENZA

Alla sede nazionale della Cgil, ieri l'altro, ho partecipato ad un evento che aveva per titolo «Lezioni di pace». Può, la pace, essere insegnata, come una materia scolastica? Un insigne pedagogista ha lamentato che la scuola tutta, nella sua impostazione generale, educa alla competizione e, quindi, chi può dirci che il ragazzo oggi tutto avvolto nelle bandiere arcobaleno, domani, diventato direttore di giornale o primo ministro, non sostenga logiche di bellicosità sopraffazione? Condivido la preoccupazione. Ne ho visto troppi di innocenti pentiti, gente che trent'anni fa, quando s'era studenti, dedicava giornate e notti a preoccuparsi della classe operaia e dei suoi diritti, dei «dannati della terra» e delle guerriglie di liberazione, dell'Unione Sovietica e delle distorsioni che operava sul corpo sano del socialismo. Me lo ricordo.

È, come si era portati a credere, la giovinezza, ontologicamente nobile, idealista, poetica e la maturità prosaica, realista e corrotta dalla difesa oltranzista di un «Io» sempre più vorace? Come si fa a rimanere fedeli, negli anni, a certi principi di non facile applicazione, come la solidarietà, l'attenzione ai deboli, il rifiuto del potere? Certo, finché non sei ancora «forte», perché il tuo ruolo è ancora quello di figlio, di apprendista cittadino, è più facile frequentare la santità politica, manifestare senza cercare con gli occhi una telecamera che dia conto della tua presenza, cantare slogan invece che concedere interviste, lavorare per il mondo senza lavorare anche, un po', per te stesso. Se poi, crescendo, la politica diventa la tua professione, all'innocenza non hai più diritto. Devi negoziare su tutto, devi tessere e cedere, devi dire e non dire, allearti e com-

promettere il sogno, devi, in una parola, marciare sul territorio del reale. La guerra, questa oscena esplosione, ha riportato tutti (o almeno moltissimi), come per un viaggio premio, nel territorio della giovinezza. La compassione per le vittime ha spazzato via freddezze e distrazioni. Ho visto donne adulte piangere davanti al telegiornale, come se sotto le macerie a Bassora o a Baghdad, avessero lasciato un figlio. Ho visto gente che la mattina deve andare a lavorare, sostare davanti all'ambasciata americana alle due di notte, sbadigliando e battendo in terra i piedi per il freddo. Contro la guerra, non lo si è in modo esclusivamente razionale, non soltanto con il giudizio, lo si è anche con certe «parti molli» relegate per solito ai margini del discorso: il sentimento impegnativo della compassione, l'irragionevole rabbia, il rigido esercizio dell'etica. Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. E, per i più vecchi fra i maturi, la faticosa militanza della memoria. A impartire «lezioni di pa-

ce», Guglielmo Epifani, aveva invitato, ieri l'altro, alcuni uomini nati negli anni venti (Marcello Cini, Carlo Lizzani), Cini aveva 12 anni, quando incontrò, obbligato dalla scuola, per la prima volta, Mussolini. Anche Mussolini voleva esportare la nostra superiore cultura. In Abissinia, Cini aveva vent'anni quando, dopo l'8 settembre, salì in montagna, in Valle d'Aosta, aveva vent'anni, quando si trovò, a mani nude, a scavare fra le macerie di un paese bombardato. La guerra si ripete, ciclicamente, con le stesse modalità luttuose. Dalla seconda a quella che potrebbe diventare la terza guerra mondiale s'è saltata una generazione. Sia io che mio figlio, siamo vissuti nella pace apparente di un paese protetto. Le guerre accadevano altrove. Bene, non è più così, se l'imperatore dell'occidente continua a sbagliare, questa guerra, si avvicinerà, sarà qui, e ci ritroveremo vittime della risposta ad una politica che abbiamo sempre, vivacemente, contestato. Da ragazzi. E anche da grandi.

Maramotti



Segue dalla prima

Infine, come se non bastasse, stanno correndo il rischio di trasformare un brutale dittatore in un eroe della nazione araba. È probabile che Bush fosse convinto, magari con l'aiuto di Powell, di poter convincere tutti gli europei, russi e cinesi a sostenere la sua guerra. E questo è un errore difficile da spiegare, visto che le divergenze non riguardavano aspetti tattici ma l'obiettivo di fondo, che per gli Usa era, sin dall'inizio, di abbattere Saddam e per gli altri di disarmarlo. Dopo l'11 Settembre gli Usa non hanno chiesto agli altri paesi di vedere insieme cosa fare per rendere il mondo più sicuro nel nuovo contesto che si era venuto creando, e di decidere insieme le priorità. No. Hanno deciso tutto per conto loro e hanno reso pubblica una nuova dottrina di politica internazionale, con la quale, riconoscendosi come unica superpotenza, si autoassegnano il compito di rendere il mondo più sicuro, modellandolo a pro-

Gli errori di Bush e i problemi della Ue

SILVANO ANDRIANI

pria immagine e somiglianza, hanno stabilito le priorità, individuando gli "Stati canaglia" da abbattere, con in testa l'Iraq e non certo per il timore delle armi di distruzione di massa. Così stando le cose, sperare che tutti gli altri governi si accodassero, a dispetto di un'opinione pubblica mondiale largamente sfavorevole, era chiedere troppo dalla vita. C'è un altro errore che Bush potrebbe aver compiuto, se ha pensato di poter trarre vantaggio dalla vittoria militare nella prossima campagna elettorale, sperando magari che l'economia riparta dopo la guerra. Fra un anno probabilmente le fanfare della vittoria si saranno acquietate e gli statunitensi saranno alle prese con i problemi quotidiani, condizionati da una

situazione economica che non è detto sarà migliore dell'attuale: è già capitato a Bush senior di vincere la guerra e perdere le elezioni. Ma come sarà il dopo Saddam? Gli europei hanno fatto bene a tentare di cercare un minimo comun denominatore, discutendo del dopo Saddam. Esso dipende, in prima istanza, da come andrà la guerra. Non che la vittoria sia in dubbio: dipende dal prezzo di vittime e di distruzioni che comporterà. Più dolorosa sarà la guerra più difficile sarà il governo dell'Iraq. A parte questo, il resto dipende soprattutto dagli Usa e le principali scelte riguarderanno chi governerà l'Iraq e la questione palestinese. Possiamo immaginare due scenari, a seconda di quale delle due correnti di

pensiero presenti nell'Amministrazione prevarrà. Nello scenario peggiore prevale la tendenza definita, con un ridicolo ossimoro, «Imperialismo democratico». Ma c'è mai stata nessuna potenza imperiale che non abbia giustificato il suo imperialismo con l'intento di civilizzare il mondo? Se prevarrà questa tendenza, già ora prevalente, dobbiamo aspettarci che gli Usa vorranno mantenere il controllo dell'Iraq e delle sue fonti petrolifere, per potere da quella posizione destabilizzare gli altri "Stati canaglia" che hanno già identificato nella regione - Iran e Siria - allo scudo, naturalmente, di democrazia l'intero Medio Oriente. Ma anche Cheney e Wolfowitz sanno che quel tanto di sostegno o di neutralità che hanno otte-

nuto dai governi dell'area mediorientale li debbono proprio alla mancanza di democrazia: se in Medio Oriente ci fossero oggi governi eletti dal popolo essi sarebbero anti-Usa. L'altra tendenza, quella dei "realisti", ha anch'essa voluto la guerra, ma per risolvere una situazione che riteneva senza via di uscita e che testimoniava il parziale fallimento della guerra del 1991. Se prevalesse questa tendenza ci sarebbe una maggiore disponibilità statunitense ad affrontare i problemi del governo dell'Iraq e della ricostruzione con un approccio multilaterale che faccia perno sull'Onu. Anche per la questione palestinese vi sono due scenari possibili. Nel primo, quello per il quale Sharon è stato tra i promotori

della guerra, gli Usa usano la maggiore forza acquisita nell'area per sostenere la repressione dei palestinesi e costringerli ad accettare il semistato offerto da Sharon. Nell'altro quella maggiore forza viene usata per indurre gli israeliani ad accettare la soluzione prevista dalla road map. E probabile che, comunque vadano le cose le posizioni inglese e francese tenderanno a riavvicinarsi. Anche nel caso peggiore, che gli Usa intendano perseguire il disegno imperialista, difficilmente Blair vorrebbe e potrebbe seguirli su quella strada, visto che sostiene di partecipare alla guerra proprio per dare ad essa uno sbocco diverso. E sulla questione palestinese le posizioni francese ed inglese già oggi convergono. Ricostituire una base unitaria degli europei è di importanza vitale per evitare che la guerra all'Iraq diventi l'inizio di un tragico confronto di civiltà e per affrontare successivamente le questioni europee che da tempo si trascinano irrisolte e che la vicenda irachena ci spalana impietosamente sotto gli occhi.



cara unità...

I tempi di attesa nel nostro ambulatorio

Prof. Fabio Magrini

Gentile direttore, un articolo di Vittorio Locatelli pubblicato su l'Unità dell'8.03.2003 segnala il caso di una persona cardiopatica ricoverata e curata al Policlinico di Milano a cui è stato fissato un appuntamento per visita di controllo nell'ambulatorio «ipertensione I livello» del padiglione Lamarmora (ambulatori centralizzati dello stesso Policlinico) in dicembre (siamo in marzo). Un'attesa lunghissima, per la quale ritengo doveroso e spero utile dare spiegazioni a Lei, ai suoi lettori ed in particolare al nostro paziente cardiopatico. Il responsabile di quell'ambulatorio è infatti il sottoscritto e non il governatore della Lombardia come sembra dall'articolo. Diciamo subito che i pazienti cardiopatici dimessi dal nostro reparto (ospitato in questi mesi al pad. Litta per i lavori di ristrutturazione dei piani 1° e 2° del pad. Sacco) vengono seguiti (se lo desiderano, ed in accordo con il loro Medico Curante) nei nostri ambulatori (piano terreno pad. Sacco - Tel. 02/5503.3556). Attesa 15-20 giorni che possono diventare

1-2 se il Medico Curante segnala urgenza (cosiddetto bollino verde nel foglio dell'«impegnativa»). Stesso periodo di attesa se il paziente, o come sarebbe più giusto il suo medico, richiede un appuntamento nel Day Hospital per l'ipertensione (sempre piano terreno pad. Sacco - Tel. 02/5503.3518). La spiegazione che mi sento di dare al nostro paziente è che nel suo caso (per fortuna raro) non ha funzionato la comunicazione tra numero verde (ambulatori centralizzati) e ambulatori cosiddetti di 2° livello a cui peraltro si può accedere direttamente. Una difficoltà che moltissimi cittadini/pazienti hanno nel nostro sistema sanitario è di identificare l'interlocutore giusto ed in molti casi essere costretti ad «autogestirsi» gli appuntamenti attraverso informazioni generate dalle persone più diverse (amici, parenti, conoscenti che lavorano in ospedale). Proprio per superare questa difficoltà il nostro gruppo sta sperimentando l'efficacia dell'uso della Rete informatica Ospedale-Territorio (progetto ROT <http://www.reteospedaterritorio.org>) che coinvolga maggiormente il Medico Curante nella gestione delle consulenze chieste ai colleghi che lavorano in ospedale. Mettendo i Medici di Medicina Generale e i Medici Ospedalieri in condizioni di «parlare tra loro» ci auguriamo che i disagi possano essere ridotti al minimo. Sono convinto che i grandi ospedali italiani incluso il Policlinico di Milano possano vincere la scommessa di far funzionare meglio la «macchina» pubblica. Quindi tutto bene? Sicuramente no o meglio non ancora. Il nostro ambulatorio per l'ipertensione arteriosa I livello (Pad. Lamarmora) dove il paziente cardiopatico è stato indirizzato è assolutamente congestionato. Le ragioni sono:

1. Il nostro Centro per l'ipertensione è molto noto in Italia (centro di Eccellenza dal 1990) e la nostra consulenza molto richiesta (merito dei miei predecessori);
2. Il numero dei medici che sono in grado di impegnare nell'ambulatorio del pad. Lamarmora è di 3-4 alla settimana (sono pochi);
3. Molto spesso (certamente troppo spesso in relazione alle nostre forze) i controlli dei trattamenti antipertensivi (che potrebbero essere competenza dei Medici Curanti) vengono richiesti al nostro ambulatorio allungando inevitabilmente le liste di attesa. Come si può evitare un'attesa esageratamente lunga si chiederà Lei e soprattutto chi tra i suoi lettori ha la pressione alta. Aumentare il numero dei medici? Difficilissimo in questo periodo. Coinvolgere maggiormente i Medici Curanti? Possibile. Insegnare a tutti i nostri pazienti a misurarsi la pressione? Lo stiamo facendo ma non è risolutivo. Mi rendo conto che non è questa la sede per trovare soluzioni a problemi accumulatisi nel corso dei decenni, e anzi mi scuso se ho annoiato qualche lettore con questioni di solito riservate agli addetti ai lavori.

Quei bagliori nella notte

Giuseppe Pugliese, Cerignola

I discorsi inutili, le polemiche dall'alto delle nostre comode poltrone, offuscano il vero problema: c'è un'altra guerra che l'uomo non ha saputo, o voluto, impedire. Non ci sono schie-

Correzione

Nel mio articolo di ieri "Veltroni e Storace: due mondi alternativi" alcuni errori di trasmissione rendono poco chiaro il testo. In primo luogo il nome del presidente del Consiglio comunale che è Giuseppe Mannino (e non Mann). Poi la cifra dei milioni di metri cubi tagliati rispetto alla stesura iniziale: oltre 4 milioni. Infine le delibere attuative, e non "attrattive", sulle quali si gioca non poco delle novità positive del nuovo PRG di Roma. Un saluto sincero

Vittorio Emiliani

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it